

## Nataascia Festa

# Giuseppe Marotta e Alberto Moravia, sguardi altri su Procida

Almost a hypertrophy of media narratives characterizes the island of Procida in 2022, the year in which it is elected Capital of Culture. Nataascia Festa thus examines the case of Giuseppe Marotta and Alberto Moravia. The first, coming from the success of *L'oro di Napoli*, in 1948 published in «Le vie del mondo» the reportage *Procida, the girlfriend of the sea* with photographs of an almost metaphysical beauty by Bruno Stefani. Even before describing the landscape, in the reportage Marotta compares himself with the literary image layered on it: it is the houses that inhabit the landscape. The island “that cannot be seen”, however, is that of Alberto Moravia: Procida hides, disappears, loses its monochromatism and becomes total white, as if it were a piece of the Orient set in the Mediterranean.

KEYWORDS: Reality, Representation, Reportage, monochromatism, total white

## Procida tra realtà e rappresentazione

Procida è un'isola per sottrazione sin dalla geologia, una lingua di terra schiacciata sul mare, quel che resta di quattro crateri. Se si decidesse di dare ascolto al determinismo geografico, si potrebbe dire che la morfologia abbia determinato anche il carattere di questo luogo defilato nel golfo di Napoli: isola “proprietaria” e fiera, ricca d'antica mariniera<sup>1</sup> e storicamente ritosa ad altri commerci.

Nel 2022, anno di Procida Capitale italiana della cultura, un'ipertrofia di narrazioni mediatiche si è stratificata sulla sua immagine, generando sul piano del reale un flusso di metamorfosi tuttora in atto che rischiano di avere come conseguenza la sostituzione dell'identità isolana con la messinscena della stessa<sup>2</sup>.

<sup>1</sup> C. Fogu, R. Salvemini (a cura di), *Procida, orizzonte mare*, Nutrimenti, Roma 2022.

<sup>2</sup> Sull'argomento si legga L. D'Alessandro, P. Rossi, F. M. Sirignano, P. Villani (a cura di)

A partire dal peculiare cromatismo delle case<sup>3</sup> che dai pastelli erosi dalla salsedine – tanto da risultare a Cesare Brandi<sup>4</sup> “come sciacquati nel lume di luna” – si fa belletto caramellato. Così diventa indispensabile ascoltare il consiglio di Dolf Sternberger: “Tutto questo nominare in un certo modo le cose, definirle e interpretarle non le lascia certo illese”<sup>5</sup>.

Per bilanciare l'improvvisa sovrapposizione narrativa dell'isola, sarebbe dunque auspicabile adottare un'ecologia della parola sui luoghi, perché la *sostenibilità* passa anche attraverso il linguaggio. Scovare parole lontane, estrarle dal silenzio delle emeroteche, è un'operazione che rinfancia.

In un ipotetico indice letterario delle scritture su Procida<sup>6</sup>, tutto ancora da redigere – e forse necessario vista l'alta frequenza di pagine disseminate in forme e sedi differenti – la lettera M è altamente frequentata: con Morante Elsa – nomino in inversione notarile come in un indice -, nume letterario dell'isola, vanno segnalati Moravia Alberto e Marotta Giuseppe, autori di due reportage narrativi assai poco noti e per questo raramente citati<sup>7</sup>, appartenenti a quel novero di scritture laterali ma nient'affatto minori: reportage di viaggio, genere che ha un posto preciso all'interno della più ampia letteratura odepòrica<sup>8</sup>.

*Turismo culturale. Esperienze di formazione per la tutela e fruizione del territorio*, Suor Orsola Benincasa Università Editrice, Napoli 2022.

<sup>3</sup> S. Di Liello e P. Rossi, *Procida. Architettura e paesaggio. Documenti e immagini per la storia dell'isola*, Nutrimenti, 2017.

<sup>4</sup> C. Brandi (Siena, 8 aprile 1906 – Vignano, 19 gennaio 1988) è stato uno storico dell'arte e critico d'arte (di formazione crociana), specialista nella teoria del restauro. Fondatore e direttore dell'Istituto centrale del restauro, poi professore universitario, ha scritto importanti opere d'estetica. Dagli anni Cinquanta, è stato un assiduo frequentatore di Procida dove aveva comprato una casa e di cui nel 1987 divenne cittadino onorario. Ha scritto varie pagine sull'isola tra cui *Procida è ancora bella. Presto può non esserlo più*, «Corriere della Sera», 11 settembre 1962. (Riedito in *Il patrimonio insidiato*, 2001, con il titolo *Procida è ancora bella*).

<sup>5</sup> D. Sternberger, *Panorama del XIX secolo* (1938), Bologna, Il Mulino, 1985, al Cap. *Naturale-artificiale*, p. 56; anche in E. Giammattei, *Il romanzo di Napoli. Geografia e storia della letteratura nel XIX e XX secolo*, seconda edizione riveduta e accresciuta, Guida, Napoli 2016, p. 5.

<sup>6</sup> Come genetico di sempre nuove scritture sull'isola va ricordato *Procida racconta*, il festival letterario ideato e organizzato da Chiara Gamberale e dalla casa editrice Nutrimenti, che ogni anno chiede a sei scrittori di raccontare l'isola pubblicando infine una piccola antologia per ogni edizione.

<sup>7</sup> Il reportage di Alberto Moravia è segnalato da E. Montaldo, L. De Cunzio, *Il giardino segreto*, Clean, 2009 e successivamente in E. Montaldo, D. Pandolfi, *Procida Ispira*, Nutrimenti, 2022.

<sup>8</sup> Sull'argomento si legga P. Villani, *Il turismo che nasce dai libri. Quando il viaggio si fa narrazione*, in *Turismo culturale. Esperienze di formazione per la tutela e fruizione del territorio* (a cura di) L. D'Alessandro, P. Rossi, F. M. Sirignano, P. Villani, Suor Orsola Benincasa Università Editrice, Napoli 2022.

## 1. Riconoscere il luogo dietro i travestimenti della letteratura. Il caso Marotta

L'Archivio delle riviste del Touring Club Italiano si rivela a questo fine sorprendente. Il primo articolo su Procida appare nel settembre del 1913, è illustrato con foto dei pescatori di cefali ed è firmato da Elena Trompeo<sup>9</sup>.

Di regime il pezzo di Ernesto Murolo, padre del più noto Roberto, il quale – siamo nel 1939 – non esita a strombazzare che è proprio “grazie ai solerti provvedimenti del fascismo che gli isolani hanno ottenuto un molo per l’attracco dei piroscafi”<sup>10</sup>.

Passano undici anni cruciali, dalla guerra al dopoguerra, e su “Le Vie del Mondo”, nel 1948, compare la firma di Giuseppe Marotta, appena consacrato al successo di pubblico. Nel 1947 era uscito infatti per Bompiani *L'oro di Napoli*<sup>11</sup>, trentasei elzeviri già pubblicati sul “*Corriere della Sera*”. Da questa raccolta, com’è noto, sarà tratto l’omonimo film diretto da Vittorio De Sica nel 1954, con una sceneggiatura degli stessi Marotta e De Sica con l’amico e sodale Cesare Zavattini. È forse il momento più fertile per Marotta, finalmente affrancato da una vita di stenti: orfano di padre a soli 9 anni (il genitore, pur essendo un avvocato avellinese di buona famiglia, aveva lasciato in miseria la moglie con tre figli) e malato di tubercolosi ossea<sup>12</sup> è sopravvissuto nei vicoli di Napoli dove ha abbandonato gli studi per diventare letturista dei contatori presso la società del gas. Da letturista, però, il giovane Marotta era già diventato un lettore onnivoro e uno scrittore autodidatta di poesie e racconti. A 24 anni si trasferisce a Milano dove riesce a ottenere una collaborazione – come<sup>13</sup> archivistica e correttore di bozze – con i periodici Mondadori, presto passati in Rizzoli con relativa assunzione di Marotta. Escono i primi titoli quando, come racconta egli stesso “all’improvviso, Napoli, le sue persone, il suo mare, si sono fatti vivi dentro di me”<sup>14</sup>. Chiuso il contratto con Rizzoli, predilesse la strada meno monotona del free lance, approdando prima a “La Stampa” poi al “Corriere della Sera” dove, come scrisse, fu “salvato dall’elzeviro”, la forma giornalistica a lui più congeniale, sospesa com’è tra il racconto, la divagazione e la riflessione.

È questo Marotta free lance che nel 1948 pubblica su “Le vie del mon-

<sup>9</sup> T. Mantarro, *Una foto, una storia. Quanti scrittori innamorati di Procida*, [www.touring-magazine.it](http://www.touring-magazine.it)

<sup>10</sup> *Ibidem*.

<sup>11</sup> G. Marotta, *L'oro di Napoli*, Rizzoli, 2006.

<sup>12</sup> Si legga la voce G. Marotta, in *Dizionario Biografico degli italiani*, Treccani, Volume 70, 2008.

<sup>13</sup> G. Marotta, *San Gennaro non dice mai no*, Alessandro Polidoro Editore, 2020.

<sup>14</sup> G. Marotta, prefazione scritta da se stesso, *L'Oro di Napoli*, Rizzoli, Milano 2006.

do” il reportage *Procida, la fidanzata del mare*<sup>15</sup> con fotografie di una bellezza quasi metafisica di Bruno Stefani. Il 1948 è anche l’anno in cui esce per Longanesi *San Gennaro non dice mai no*, raccolta di racconti scritti nel corso del ’47, che documentano il ritorno a Napoli dello scrittore dopo venti anni d’assenza. La coincidenza cronologica offre una ipotesi genetica delle pagine procidane che con ogni probabilità s’innestano nella redazione dei racconti *gennariani* o *ianuarici*, tra i quali non è del tutto peregrino ipotizzare che sia stato prima inserito e poi espunto o comunque parallelamente redatto. Uno di questi, *Riviera*<sup>16</sup>, offre uno spunto utilissimo per ricostruire la scrittura del reportage da Procida.

In questo “episodio”, Marotta visita Castellammare di Stabia, Amalfi, Salerno, Sorrento e Capri. Stesso anno, stesso mare, è probabile che la rotta dello scrittore abbia incluso un approdo a Procida. Lo lascia supporre anche l’incipit del reportage in cui l’autore annuncia il punto cartografico in cui si trova, un “io sono qui”, come da mappa turistica.

Il mare che separa Napoli dalle isole che la annunziano – non si può sbagliare: venendo dal largo, mettete la prua fra Ischia e Capri, arrotolatevi al polso la cordicella della vela e lasciate fare a Dio – è un mare che solo le canzonette hanno veramente capito.<sup>17</sup>

È possibile mettere insieme tre indizi: l’anno del viaggio a Napoli, la coincidenza dell’uscita editoriale tra la raccolta e il reportage, e questa indicazione testuale. Se un indizio è un indizio, due indizi sono una coincidenza, tre indizi fanno una prova. Prima ancora di descrivere il paesaggio, nel reportage Marotta si confronta con l’immagine letteraria stratificata su di esso<sup>18</sup>. L’alta consapevolezza letteraria dello scrivente – a dispetto della sua storia di autodidatta e delle accuse superficiali di bozzettismo – gli suggerisce di fare i conti con la rappresentazione prima che con la realtà:

Quando Chateaubriand scrive che “fiori e frutti umidi di rugiada sono meno soavi e freschi del paesaggio napoletano appena uscito dalle ombre della notte” non mi incanta perché cose simili si possono dire anche di Portofino o di Nizza. Se Goethe gonfia il petto ed esclama “Non si è mai sazi di questo

<sup>15</sup> G. Marotta, *Procida la fidanzata del mare*, in «Le vie del mondo», Touring Club Italia, Settembre 1948, pp. 809-815.

<sup>16</sup> G. Marotta, *San Gennaro non dice mai no*, Alessandro Polidoro Editore, 2020.

<sup>17</sup> G. Marotta, *Procida la fidanzata del mare*, in «Le vie del mondo», Touring Club Italia, Settembre 1948, p. 809.

<sup>18</sup> Si legga a questo proposito *Mitografie del paesaggio tra giornalismo e letteratura*, Parte II di N. Ruggiero, *Una capitale del XIX secolo. La cultura letteraria a Napoli tra Europa e Nuova Italia*, Guida, 2020.

meraviglioso, incantevole, sublime spettacolo! Bisogna avvertire Goethe che egli ha speso tre importanti aggettivi per rendere l'idea di un panorama che è quello del Golfo di Napoli visto dal Vesuvio, ma che potrebbe anche essere quello di Istanbul vista dal Bosforo, o come si chiama.<sup>19</sup>

Marotta, dunque, inverte il punto vista della gouache più accreditata del panorama-icona dalla terra verso il mare. “Per me, ripeto, il mare fra Napoli e le isole che la custodiscono come guardaportoni con la mazza d'oro ai lati dell'ingresso della reggia, è tale che solo le canzonette napoletane riescono a darne un discreto ritratto<sup>20</sup>”.

Ancora una interessante inversione: il genere canzone contro la grande letteratura straniera. Uno sguardo autoctono preferito a quello “forastiero”. Ma altro che “canzonette”. I versi cui Marotta farà riferimento nel corso del reportage sono firmati da Libero Bovio e Salvatore Di Giacomo. Nello sguardo “nativo” adottato, nel quale con ogni probabilità Marotta include e legittima anche se stesso, il paesaggio è specchio antropologico del carattere napoletano. Per metonimia il mare è Napoli stessa. “Ci guarda e non si muove”, dice di questo mare, per esempio, una vecchia canzonetta. Ma sì, è indolente. Non che gli dispiaccia il lavoro...”.

E descrive le tempeste:

...e scogli che rintonano come fosse diventati contrabbassi e spiagge che si raggrinzano invecchiate di colpo, livide, vuote come scialli di povere anegate che ritornino uno dopo l'altro a terra. [...] queste piccole terre che si staccarono chissà quando da Napoli, al solo scopo di desiderarla e di appartenerele maggiormente...<sup>21</sup>

Come Marotta stesso, uomo-isola che si stacca da Napoli, approda a Milano per scrivere da quella postazione distante, in salvifica lontananza, della vita e della morte nei vicoli, ovvero lo struggente oro-sangue di Napoli. Dopo il prologo “amniotico” dello scrittore di ritorno alla madre terra, appare la protagonista.

L'innamorata del titolo che lascia consumare nelle pene chi la desidera, senza svelare se quel sentimento sia ricambiato o no. Fino al *cupio dissolvi*:

Non ce ne importerebbe niente, insomma, di morire uccisi quieti quieti – uccisi nel senso che mai si muore spontaneamente – purché ciò accadesse da queste parti, su questa porta azzurra avendo per esempio alle spalle Posillipo

<sup>19</sup> *Ibidem*.

<sup>20</sup> *Ibidem*.

<sup>21</sup> G. Marotta, *Procida la fidanzata del mare*, in «Le vie del mondo», Touring Club Italia, Settembre 1948, p. 809.

e di fronte il mare che si allontana oltre i battenti di Capri e di Ischia: qui dico in vista di Procida.<sup>22</sup>

Tutt'altro che una pacificante fidanzatina come nel titolo, qui siamo in zona *Eros e Thanatos*.

Dal mare, Marotta approda alla donna-isola e lo fa con un meccanismo di *reductio ad notum*<sup>23</sup> per il lettore italiano degli anni Quaranta. Parte ovvero da Capri: "Capri è l'isola che vi fa impazzire, diciamo un'amante: Procida è l'isola a cui si vuol bene...". E descrive:

Procida è leggera e morbida, galleggia, salperebbe anzi se affetti così antichi e tenaci non la incatenassero a Napoli. È di tufo, la pietra che respira, la pietra che vede, la pietra più scoperta, la pietra sughero, la pietra senza segreti. Il fuoco dei crateri che la fecero, ormai le dorme in grembo da tempo immemorabile. Non scotta più, speriamo, la fronte di Partenope; è regolare il battito del suo cuore; dai Campi Flegrei al Vesuvio [...] questa terra ha tanta bellezza perché vive una lunghissima e beata convalescenza. Socciaro, Pizzaco, Chiaia, Terra Murata e Pozzo Vecchio si chiamano i crateri di Procida. Un paradiso sulla tomba di cinque inferni...<sup>24</sup>

A Procida, dunque, anche l'inferno è morto. Capri che è l'amore-malattia, Procida, se non la salute, almeno è la convalescenza. È nutrice, come quella di Enea, da cui sembra derivi il nome. Marotta ritorna al mito.

...questo fu mare greco, e si capisce che le canzonette lo sanno. "Voga, voga! Ecco Procida nera/ sotto il cielo nero e stellato./ Eccola nell'aria della sera/ simile a un monte fatato./ Questa è l'ora della sirena./ Scende, scivola, s'avvia sulla sabbia, non so che cenno e che male mi fa."<sup>25</sup>

Lo scrittore traduce in italiano i versi di *'A Sirena* di Salvatore Di Giacomo.

Voca!... Voca!... 'A i 'ccá Pròceta nera,  
sott' 'o cielo sereno e stellato:  
'a vi' ccá, mmiez'a st'aria d'a sera,  
tale e quale a nu monte affatato...

<sup>22</sup> G. Marotta, *Procida la fidanzata del mare*, in «Le vie del mondo», Touring Club Italia, Settembre 1948, p. 810.

<sup>23</sup> H. R. Jauss, *Estetica della ricezione*, Guida, Napoli 1988.

<sup>24</sup> *Ibidem*.

<sup>25</sup> G. Marotta, *Procida la fidanzata del mare*, in «Le vie del mondo», Touring Club Italia, Settembre 1948, p. 811.

‘A vi’ ccá!... Che silenzio, che pace!...  
 Ll’ora è chesta d’‘a bella sirena...  
 Scenne, sciuilia, s’abbia ‘ncopp’ ‘arena...  
 e nu segno, c’ ‘a mano, mme fa...<sup>26</sup>

È il mito della Sirena<sup>27</sup> che Procida, parte per il tutto, staccatasi da Napoli, serba nel suo grembo. Poco prima Di Giacomo aveva infatti avvertito:

– Tutte me dicono:  
 Pe sotto Pròceta  
 si passe, scanzate,  
 ca c’è pericolo!  
 Ce sta na femmena  
 che ncanta ll’uommene;  
 s’è chamma... e all’urdemo  
 po’ ‘e fa muri! – .<sup>28</sup>

“Cera negli orecchi e nessuna paura” dice Marotta che suggerisce al vogatore di approdare alla marina della Corricella o della Chiaiolella. Qui sono le case ad abitare il paesaggio invece di essere abitate.

Le case di Procida sono di un bianco latteo, fermo, chiuso; il bianco totale e compatto come esce dal tubetto fra le dita del pittore. Osservate la cupola della chiesa madre: non è dipinta di bianco, ma è bianca nell’intero suo spessore, nella sostanza, com’è bianco il gesso. Le case di Procida sono di bucato, un guanciale per il sole. Possibile che il bruno rintocco delle campane, quando scende sulle nivee facciate non vi rimanga scritto?. A contrasto con le mura candide, nelle quali le finestre sembrano disseminate a caso, direi ottenute per mitragliamento, il mare delle insenature è di inchiostro. Terrazzi di ogni forma, una vera pazzia geometrica, sempre più conferiscono a Procida l’aspetto di una città cannoneggiata. Le straducce si incrociano, si azzuffano come i fili di una matassa imbrogliata, spaccano gli edifici addossati, e sovrapposte senza metodo (in qualche punto i muri sono una furia di angoli, creste di galli in lotta), e bisogna stare attenti a non scambiare un pianerottolo per una piazzetta o viceversa.<sup>29</sup>

<sup>26</sup> S. Di Giacomo, *Poesie e Prose*, (a cura di E. Croce e L. Orsini), I Meridiani, V edizione, Mondadori, Milano 1988.

<sup>27</sup> E. Moro, *Sirene. La seduzione dall’antichità a oggi*, Il Mulino, 2019.

<sup>28</sup> *Ibidem*.

<sup>29</sup> G. Marotta, *Procida la fidanzata del mare*, in «Le vie del mondo», Touring Club Italia, Settembre 1948, p. 812.

Visione monocromatica. Che fine hanno fatto i colori pastello, l'oleografia delle case colorate? Lo sguardo di Marotta legge solo il bianco e lo elegge a cifra metafisica dell'isola. È uno straniamento cromatico. Dalle case alle persone.

Procida è popolosissima, ma deserta: di giorno perché tutti sono al lavoro, di sera perché tutti dormono; nessuno disturba il turista che abbia voglia di chiamare la nutrice di Enea e di parlarle. Per vedere un po' di gente scendete al mare, dove le barche in fila sembrano riflettere senza mai venire a una decisione; qui troverete se non altro i pescatori<sup>30</sup>.

E vale la pena leggere la descrizione di almeno uno di loro.

Oppure le reti si asciugano sospese ai pali mentre il pescatore fantastica guardando come vi si impiglia il fumo del suo mozzicone di sigaretta; l'uomo si distrae, si riscuote e di colpo si accorge che è passato moltissimo tempo, un'età o forse la vita.<sup>31</sup>

Marotta passa dal pescatore come paesaggio umano al peculiare *ager* isolano: "Vigneti, oliveti, agrumeti si fiancheggiano nell'isola che Dio fece con il migliore verde e con il migliore azzurro che gli vennero sotto i pennelli". Attraverso strofe di Libero Bovio e non senza citare Lamartine<sup>32</sup>, lo scrittore si congeda con un *désir* autobiografico, senza più celarsi dietro la personificazione del paesaggio:

Vorrei possedere una casetta sul mare di Procida, che ci stessimo senza urtarci, i pochi libri che amo, il mio tabacco, i miei pensieri ed io. Vedrei gli ulivi inargentarsi e fremere; vedrei dibattersi i raggi del sole quando sta per tuffarsi; vedrei i palpiti dell'acqua riflessi sul muro, con il curioso effetto di farlo respirare; ma soprattutto vedrei il tempo e il silenzio come se fossero persone, uomini, amici. Nel canale d'Ischia – un tappeto blu – passano e ripassano i transatlantici. Dove vanno? Perché?<sup>33</sup>

Non andare, ma stare: nel *désir* di Procida, Marotta vagheggia il suo *loisir*.

<sup>30</sup> *Ibidem*.

<sup>31</sup> *Ibidem*.

<sup>32</sup> A. de Lamartine, Graziella, Nutrimenti, 2021. Lo scrittore francese Alphonse de Lamartine, nel suo viaggio in Italia nel 1811 e poi nel 1812, visitò Procida e ne rimase sedotto. L'isola fu anche fonte di ispirazione letteraria, in particolare per il romanzo *Graziella* che uscirà nel 1852.

<sup>33</sup> G. Marotta, Procida la fidanzata del mare, in «Le vie del mondo», Touring Club Italia, Settembre 1948, pagina 814



## 2. Procida impercepita. Moravia e l'isola "che non si vede"

Dicembre 1960. "Le Vie d'Italia", altra testata del Touring Club, pubblica il reportage di Alberto Moravia intitolato *L'isola di Graziella* benché lo scrittore non nomini mai la creatura letteraria di Alphonse de Lamartine.

Il 1960 è un anno di snodo per Moravia. Il matrimonio con Elsa Morante, iniziato nel 1941, dopo gli anni capresi è ormai storia finita. Inizia la separazione dalla moglie che intanto ha reso per sempre Procida *L'isola di Arturo*<sup>34</sup>: il romanzo esce nel 1957 e ottiene il Premio Strega. Nel 1960 Moravia pubblica *La noia* che vince il Viareggio e Vittorio De Sica gira *La Ciociara* dal suo omonimo romanzo. Alla fine di un anno che nella storia italiana è uno snodo strutturale e simbolico, alla serie *Questa nostra Italia*, con la quale la rivista "Le Vie d'Italia" del Touring Club lasciava carta bianca agli scrittori, Moravia affida il suo reportage procidano, illustrato da foto "cinematografiche" di Giacomo Pozzi Bellini. Lo sguardo dello scrittore romano non è endogeno come quello di Marotta ma per certi versi "d'adozione" visto che sull'isola ha vissuto per alcuni periodi.

L'approdo che sceglie è infatti da *connaisseurs*: la Chiaiolella. Anche per lui, la prima questione, non è il paesaggio – che peraltro "non esiste in natura" – ma la sua rappresentazione. O meglio "il paesaggio come esperienza estetica, vale a dire come percezione di una forma visibile "aperta", generatrice di racconto..."<sup>35</sup>.

La mattina presto, l'approdo alla spiaggia della Chiaiolella, a Procida, ha tutto l'incanto di quella verginità omerica che ormai, giornalisti e scrittori pretendono non poter trovare se non in fondo al Pacifico, in qualche remoto arcipelago di corallo. Una luce severa si specchia dal cielo sereno; in cui il sole non è ancora spuntato, nel mare perfettamente calmo. La spiaggia è deserta, pochi pescatori accovacciati rammendano in silenzio le reti distese sulla sabbia. Scendo e mi guardo intorno. Procida non si vede, non si vedono case: soltanto una costa gialla, a picco su un arenile deserto.<sup>36</sup>

Per Marotta i procidani non si vedono, per Moravia è addirittura Procida a scomparire, indicandone subito l'imprendibilità, il carattere ascoso, restio a manifestarsi<sup>37</sup>.

<sup>34</sup> E. Morante, *L'isola di Arturo*, Einaudi, 2014.

<sup>35</sup> E. Giammattei (a cura di) *Paesaggi. Una storia contemporanea*, con una nota tecnica di A. D'Auria, Treccani, Roma 2019, p. 78.

<sup>36</sup> A. Moravia, *L'isola di Graziella*, in "Le Vie d'Italia", dicembre 1960, pp. 1564-1572.

<sup>37</sup> L'idea dell'imprendibilità dell'isola, ha un suo corso letterario anche oltre il Novecento. Lo testimonia la scrittrice Valeria Parrella che ha firmato il reportage *Nessuno conosce Procida*, in «Robinson», inserto di "La Repubblica", 4 Agosto 2020.

Dietro la spiaggia, oltre un istmo di sabbia, si apre uno dei tanti porticcioli di Procida: un'insenatura rotonda, guardata da due promontori verdi, e in fondo, addossata alla costa, una fila di case. Sono le case per cui Procida è o dovrebbe essere famosa: specie di alveari dai colori teneri, scoperchiati e con le celle in piena luce. Le celle sono le terrazze ad arconi fittamente sovrapposte, con porte verdi in fondo alle terrazze, trecce di paprica rosse penzolanti dagli archi, panni di tutti i colori appesi a mezz'aria. Disposte in cerchio intorno il porto, queste case rosa, gialle, azzurre e bianche sono tutte un po' sbilenche, un po' consunte, un po' diroccate; si pensa che il vento e il mare le abbiano corrose allo stesso modo della costa vulcanica che, a guisa di mensola, si sporge sopra di esse. Ma la mancanza di angoli acuti, quel confondersi delle loro tinte delicate e incantevoli ricordano pure i gelati di questi paesi. Anzi un solo gran gelato di sapori diversi in lenta liquefazione, coi buchi delle terrazze fatti col cucchiaino.<sup>38</sup>

Dal monocromatismo *total white* di Marotta si passa alla visione policroma di Moravia, paradigma di infinite variazioni che seguiranno.

La barca esce dal porto, prende a costeggiare dirigendosi verso sud. È evidente l'origine vulcanica di Procida: tutte quelle insenature semicircolari, con le coste a strati ondulati, sono orli di vulcani sommersi. Talvolta un promontorio o un isolotto o una fila di scogli che affiorano sembrano completare il semicerchio e allora l'impressione di navigare nella bocca allagata di un vulcano si conferma. L'occhio scorre per il cerchio delle coste, completa i tratti mancanti e poi, macchinalmente si abbassa verso l'acqua trasparente sotto la barca, quasi temesse di vedervi affiorare i vortici bollenti e fumanti di un'eruzione. Da un semicerchio vulcanico all'altro, da una punta all'altra, nella mattina serena, sul mare cangiante e liscio che ogni tanto riflette tanta luce da confondersi con il cielo, la barca giunge finalmente all'ultimo golfo, in vista alla rocca eccelsa del penitenziario, sotto la quale si sbriciola, come un teschio sforacchiato di occhiaie, la parte occidentale dell'abitato di Procida.<sup>39</sup>

Per Moravia, Procida è un pezzo di oriente incastonato nel Mediterraneo.

Da lontano, la vista è senza dubbio orientale, di un oriente da Mille e una notte, che si stupisce di ritrovare così magicamente intatto. La corsa stessa della barca, nonostante il battere del motore, nel momento che appaiono l'abitato multicolore e la rocca che lo sovrasta, assume un aspetto leggendario; involontariamente guardo i miei compagni quasi aspettandomi di vederli vestiti di sete e di velluti, con veli e turbanti, adagiati sopra cuscini. Eppure questa è Procida, isola del golfo di Napoli, dalla bellezza ancora sconosciuta,

<sup>38</sup> *Ibidem.*

<sup>39</sup> *Ibidem.*

nota soprattutto per il suo carcere. Le case, al solito, di cento colori pallidi e leggiadri, strette le une alle altre, con le facciate tutte terrazze, poggi e scale, guardano a una ripa su cui, tirata in secco sulla sabbia, si allinea una flotta di barche da pesca. L'occhio, come la barca si avvicina, sale dalla spiaggia alle case, ne contempla con stupore l'aspetto di rovina multicolore, segue poi certe linee ascendenti di strade a gradoni scavati nella roccia, si sofferma sul belvedere sotto il rettangolo giallo dell'opificio del carcere, si arrampica su per i contrafforti che inquadrano le rupi fino alle file di finestre della prigione, ascende all'ultima terrazza sormontata a sua volta da una torre di guardia e questa da una garitta, balza su una cupola di chiesa e finalmente, con sollievo, trova il cielo.

Forse non è molto alta la rocca sulla quale si trova il penitenziario, ma a passarci sotto, con la barca che fila in libertà sul mare calmo, nella fresca mattina, si rimane sgomenti alla vista di quei precipizi di un giallo leonino su cui, a piombo, si rizzano gli ergastoli gremiti di finestre.<sup>40</sup>

Dal sogno orientale al carcere di Terra Murata. Davanti agli occhi dello scrittore si staglia l'istituto di pena che, innestato nel cinquecentesco Palazzo d'Avalos<sup>41</sup>, conferisce a Procida un'ulteriore identità, per certi versi ri-fondativa nell'Ottocento, quella di isola penitenziaria.

La barca fila, e levando l'occhio a uno dei tanti fabbricati distingo i prigionieri arrampicati sulle inferriate, come scimmie sui rami di un albero, che ci salutano con cenni delle mani. Al solito la prigione esercita una sua malinconica e ossessiva attrazione. Intanto la barca ha aggirato la rocca, se ne allontana per evitare le scogliere affioranti che la circondano, sbuca dall'altra parte, in vista al porto principale di Procida. Il penitenziario scompare dietro i boschi che coronano in quel punto la costa e poi, con sollievo, vedo le case multicolori allineate lungo la banchina, la chiesa che sorge sul mare, le barche che si dondolano nell'acqua verde, le botteghe, i caffè con i giocatori di carte, le ragazze alle finestre ornate di fiori. Ma è difficile dimenticare il penitenziario a Procida.<sup>42</sup>

Moravia non solo non lo dimentica, ma lo sceglie con i suoi ospiti come ultimo soggetto narrativo del reportage. La "verginità omerica" di cui parla nell'incipit ha lasciato il campo a una inquadratura post neorealista che porterà di lì a poco al film di Nanni Loy *Detenuto in attesa di giudizio*<sup>43</sup>.

<sup>40</sup> *Ibidem*.

<sup>41</sup> R. Iodice, *Palazzo d'Avalos e l'ex carcere di Procida*, Nutrimenti, 2017.

<sup>42</sup> *Ibidem*.

<sup>43</sup> Il film esce nel 1971 e come protagonista Alberto Sordi nel ruolo di un emigrato in Svezia che decide di rientrare in patria per le ferie ma viene arrestato alla frontiera per un errore.

Tra i procidani e i pochi turisti che scendono dal vaporetto, Moravia scorge infatti tre detenuti. Uno in particolare attrae la sua attenzione.

Ma il terzo non ha il capo rasato, non porta l'uniforme, giunge direttamente dal tribunale che l'ha condannato. È un giovane coi capelli neri svolazzanti che finiscono in due lunghe basette romantiche. Indossa una camicia bianca, col collo aperto. Seduto nella macchina che tra poco lo rapirà verso il carcere, volge intorno gli occhi brillanti con un'espressione molto chiara di sfida, di curiosità, di falsa disinvoltura, di patetica volontà di affermazione personale. Poi solleva i polsi stretti dalla catena, porta goffamente una sigaretta alla bocca e fuma con avidità, sempre guardandosi intorno. Ahimè, come è facile comprendere questa mimica, sempre la stessa, di fronte a destini sempre uguali. A Procida, a quanto mi dicono, vengono rinchiusi soltanto criminali condannati a pene non inferiori ai vent'anni, dunque per delitti molto gravi. Eppure quei gesti suggeriscono piuttosto la spaventevole incombenza della lunga pena che la consapevolezza del crimine compiuto.<sup>44</sup>

La disperata avidità con cui fuma il detenuto qui descritto è un controcanto tragico rispetto alle lievi volute di fumo del pescatore marottiano che entrano nelle reti come a ricamare l'aria. Moravia sceglie un'altra Procida, anch'essa sul punto di estinguersi di lì a poco con la chiusura del carcere nel 1971. Del penitenziario rimane lo scheletro defunzionalizzato e silente, tufo cariato in attesa di recupero<sup>45</sup>.

Svuotata dell'identità ottocentesca, l'isola appare oggi sempre più quasi inscindibile dal "discorso sull'isola". E conferma l'intuizione che Giovanni Ferraro, urbanista ed epistemologo, consegnò al suo grande libro uscito postumo negli anni Ottanta: "Il moderno ammutolisce luoghi e fa proliferare il discorso dei luoghi"<sup>46</sup>.

## Bibliografia

- Actilio A., Cariati A., Palladino G. Piedimonte A. E. (a cura di) *Procida, uno scrigno sul mare*, Intra Moenia, Napoli 2022.
- Auerbach E. *Mimesis. Il realismo nella letteratura occidentale*, Einaudi, Torino 2000.
- L. Clerici (a cura di) *Scrittori italiani di viaggio, 1861 – 2000*, Mondadori, Milano 2013.
- D'Alessandro L., Rossi P, Sirignano F. M, Villani P. (a cura di) *Turismo culturale*.

<sup>44</sup> A. Moravia, *L'isola di Graziella*, in "Le Vie d'Italia", dicembre 1960, p. 1572.

<sup>45</sup> Per la storia e il progetto di restauro e rifunzionalizzazione del carcere di Procida, indispensabile la lettura di R. Iodice, *Palazzo d'Avalos e l'ex carcere di Procida*, Nutrimenti, 2017.

<sup>46</sup> G. Ferraro, *Il libro dei luoghi* a cura di G. Caudo, Jaka Book, Milano 2002.

- Esperienze di formazione per la tutela e fruizione del territorio*, Suor Orsola Benincasa Università Editrice, Napoli 2022.
- De Seta C., *L'Italia nello specchio del Grand Tour in Storia d'Italia*, V, *Il paesaggio*, Einaudi, Torino 1982.
- De Seta C., Mozzillo A., Vallet G., *L'Italia dei grandi viaggiatori*, Abete, Roma 1986.
- De Seta C., *L'Italia del Grand Tour. Da Montaigne a Goethe*, Napoli 1992.
- de Lamartine A., Graziella, Nutrimenti, Roma 2021.
- Di Liello S. e Rossi P, *Procida. Architettura e paesaggio. Documenti e immagini per la storia dell'isola*, Nutrimenti, Roma 2017.
- Ferraro G. *Il libro dei luoghi* (a cura di) Giovanni Caudo, Jaka Book, Milano 2002.
- Fogu C., Salvemini R (a cura di), *Procida, orizzonte mare*, Nutrimenti, Roma 2022.
- Iodice R, *Palazzo d'Avalos e l'ex carcere di Procida*, Nutrimenti, Roma 2017.
- Jauss H. R., *Estetica della ricezione*, Guida, Napoli 1988.
- Giammattei E., *Il romanzo di Napoli. Geografia e storia della letteratura nel XIX e XX secolo*, seconda edizione riveduta e accresciuta, Guida, Napoli 2016.
- Giammattei E. (a cura di) *Paesaggi. Una storia contemporanea. Con una nota tecnica di Alessio D'Auria*, Treccani, Roma 2019.
- Macry P. *Storia d'Italia, Le Regioni dall'Unità a oggi*, Einaudi, Torino 1990.
- Marotta G. *L'oro di Napoli*, Rizzoli, Milano 2006.
- Marotta G. in *Dizionario Biografico degli italiani*, Volume 70, Treccani, Roma 2008.
- Marotta G., *San Gennaro non dice mai no*, Alessandro Polidoro Editore, Napoli 2020.
- Mantarro T., *Una foto, una storia. Quanti scrittori innamorati di Procida*, [www.touringmagazine.it](http://www.touringmagazine.it)
- Marotta G. *Procida la fidanzata del mare*, in «Le vie del mondo», Touring Club Italia, Settembre 1948, pp. 809-815.
- Marotta G., *San Gennaro non dice mai no*, Alessandro Polidoro Editore, Napoli 2020.
- Montaldo E. *Procida. Segni, sogni e storia di un'isola marinara*, Nutrimenti, Roma 2014.
- Montaldo E., De Cunzio L., *Il giardino segreto*, Clean, Napoli 2009.
- Montaldo E., Pandolfi D., *Procida Ispira*, Nutrimenti, Roma 2022.
- Morante E., *L'isola di Arturo*, Einaudi, Torino 2014.
- Moravia A. *L'isola di Graziella*, in «Vie d'Italia», dicembre 1960.
- Moro E. *Sirene. La seduzione dall'antichità a oggi*, Il Mulino, Bologna 2019.
- Paris R., Moravia. *Una vita controversia*, Mondadori, Milano 2007.
- Romeo G. *L'isola ribelle. Procida nella crisi della Controriforma*, Laterza, Bari 2020.
- Ruggiero N. *Una capitale del XIX secolo. La cultura letteraria a Napoli tra Europa e Nuova Italia*, Guida, Napoli 2020.
- Sternberger D., *Panorama del XIX secolo* (1938), Il Mulino, Bologna 1985.